- Copyright - Il Pensiero Scientifico Editore downloaded by IP 216.73.216.243 Sun, 13 Jul 2025, 08:17:49

Recensioni

George B. Palermo
Il fenomeno della paranoia
Aspetti storico-culturali, psichiatrici e legali
Edizioni Magi, Roma 2004, pagine 201, € 14

Nella notte dei tempi si perde la storia della paranoia. Esiste sin dalla nascita delle prime forme associative tribali, è contemplata nella mitologia greca ed è presente in Ippocrate, Galeno e Aulo Cornelio Celso. È solo nel 1842 che la paranoia assume una connotazione psichiatrica, quando Kahlbaum utilizza per primo il termine, rilevandone la "specificità" rispetto ad altri quadri morbosi. Il primo studioso a definire il concetto di paranoia come una psicosi caratterizzata da un sistema delirante è stato Kraepelin, seguito da Cameron, Kretschmer, Freud e da tutta una schiera di autori che hanno prospettato teorie e modelli comportamentali di questo disturbo mentale, che si qualifica per la sua notevole complessità epistemologica e per un ampio e vario spettro di fattori favorenti e scatenanti.

Invero, il fenomeno della paranoia riveste un notevole interesse nel campo della medicina legale e della criminologia. Il primo caso (1800) di un criminale con manifestazioni deliranti e allucinatorie nella storia del diritto anglosassone è stato quello di J. Hadfield, il quale fu giudicato infermo di mente e ritenuto non colpevole del tentato omicidio di re Giorgio III. La presenza in lui delle allucinazioni uditive fu motivata dagli studiosi da dissociazioni neurofisiologiche, disturbi percettivi e fattori psicofisiologici.

Una vera e propria sfida per il perito forense è costituita dall'esistenza di allucinazioni di comando riferite da numerosi imputati nel corso degli esami diagnostici, spesso utilizzate – come concorda Resnich – a discolpa del proprio comportamento criminale. L'interpretazione ponderata e corretta di queste manifestazioni, oltre a ricoprire un indubbio valore diagnostico e prognostico, risulta determinante anche nella valutazione della responsabilità legale del soggetto.

In virtù dell'importanza che questi fenomeni allucinatori assumono nella pratica clinica della psichiatria forense e della criminologia, l'esperto dovrebbe spingersi oltre il significato apparente delle affermazioni dei soggetti che esamina e valutare con estrema prudenza "ogni loro singola parola". La simulazione della malattia mentale – in particolare delle allucinazioni – in sede processuale e in ambiente carcerario è una pratica molto diffusa. Di qui, la cogente necessità non solo di raccogliere quanti più dettagli possibile sulle caratteristiche delle voci indicate (sesso, durata, tono e contenuto), ma anche valutare la conformità del comportamento dell'imputato con la descrizione delle voci, sottoponendo ad esame diagnostico anche l'evoluzione del sintomo "voci" e la comunicazione non verbale.

I colloqui valutativi, condotti con l'ausilio di questionari sui sintomi e l'M-Test di Beaber e colleghi, si rivelano preziosi strumenti, in quanto forniscono concrete linee-guida per la diagnosi clinica delle allucinazioni nel contesto dei comportamenti criminali. L'équipe di Rogers, ad esempio, prende in considerazione il comportamento premorboso dell'individuo, la cronicità e la corrispondenza dei fenomeni allucinatori in relazione ai desideri del paziente e al suo stato d'animo nei confronti dei fenomeni e dell'arresto. Sulla base della peculiarità della propria personalità e della psicopatologia individuale, solitamente le voci esperite dal detenuto sono "disgregative, diffamatorie e accusatorie". Esse possono dunque concretizzare una "proiezione" del senso di colpa dell'offensore e fornire al perito la possibilità di interferire la colpevolezza del detenuto.

L'esperienza "sul campo" mostra e insegna che sono proprio le allucinazioni che a volte si trovano sulla base di crimini atroci o bizzarri.

Sembra a noi opportuno concludere sottolineando l'esigenza per l'esaminatore di mantenere il massimo grado di "oggettività" senza farsi condizionare, mediante controtransfert, né da "eccessiva indulgenza" né da "rifiuto pregiudiziale" nei confronti della sintomatologia del soggetto esaminato.

Guido Brunetti
Collaboratore del Dipartimento di Scienze Psichiatriche. Insegnamento di Psicopatologia e Criminologia, Università La Sapienza di Roma

John R. Searle
La riscoperta della mente
Bollati Boringhieri, Torino 2003, pagine 284, € 24

Il cervello è un sistema biologico che, per quanto riguarda la mente si "differenzia" dagli altri unicamente per la capacità di "produrre" e sostenere l'innumerevole varietà di fenomeni che caratterizzano la nostra vita cosciente.

Naturalmente, il cervello ha molte altre proprietà che nulla hanno a che fare con la coscienza: il midollo, per esempio, regola la respirazione, anche quando il sistema si trova in stato di totale incoscienza. Con il termine "coscienza" Searle non intende riferirsi alla soggettività passiva della tradizione cartesiana, ma a tutte le forme assunte volta per volta dalla nostra attività consapevole: nutrirsi, leggere, fuggire, ecc. Tutti i processi che consideriamo mentali – dalla percezione all'approfondimento, dall'inferenza all'assunzione di decisioni, alla soluzione dei problemi, alle emozioni – sono strettamente legati alla coscienza. Da questa dipendono anche quelle grandi proprietà che gli studiosi hanno sempre considerato

- Copyright - Il Pensiero Scientifico Editore downloaded by IP 216.73.216.243 Sun, 13 Jul 2025, 08:17:49

specifiche della mente: la razionalità, l'intenzionalità, il libero arbitrio e la causazione mentale.

Studiare la mente – secondo Searle – significa prima di tutto studiare la coscienza. Per coscienza, egli indente una "proprietà biologica" del cervello degli esseri umani e di alcuni altri animali determinata da processi neurobiologici. Come la fotosintesi, la digestione o la mitosi. Essa è parte integrante dell'ordine biologico.

Ci troviamo, in sostanza, di fronte ad un universo in cui è contenuta una "componente fisica", il sistema nervoso, in grado di causare e asserire stati soggettivi coscienti. Si ammette, cioè, che la coscienza, che permane ancora un mistero, è un fenomeno irriducibilmente soggettivo e qualitativo.

Nella nostra testa, precisa Searle, non c'è altro che il cervello, che produce gli eventi mentali, e una coscienza "multicolore e varia". Caratteristica distintiva degli stati e dei processi mentali è la "soggettività": nessuna possibile spiegazione del comportamento dei neuroni sarebbe, ad esempio, in grado di dirci perché un individuo debba provare dolore.

A dispetto dell'"arroganza" con cui ostentiamo le nostre conoscenze, a dispetto della certezza e dell'universalità della scienza, lo studio della mente "ci confonde e ci divide": annaspiamo "nel buio come ciechi".

"Lì dentro ci sono gli enunciati invisibili" (per la teoria del linguaggio del pensiero); "Lì dentro c'è un programma per calcolare (cognitivismo); "Lì dentro ci sono relazioni causali" (funzionalismo): i "proclami" degli studiosi si accavallano, l'uno più "sconfortante" dell'altro. Noi colpevolmente cerchiamo di far "somigliare" gli esseri umani ai nostri modelli computazionali, invece di tentare seriamente di comprendere il "reale" funzionamento della mente.

Gli studi mentali – è la tesi di fondo dell'autore – sono caratteristici del cervello. La coscienza – dunque – è uno stato neurologico, il quale, tuttavia, non è sufficiente a "determinare" i modi di essere e i comportamenti degli individui.

Contro gli eccessi del materialismo, del cognitivismo e dell'odierna filosofia della mente, occorre "riscoprire" l'esperienza irriducibile della coscienza.

Guido Brunetti
Collaboratore del Dipartimento di Scienze Psichiatriche. Insegnamento di Psicopatologia e Criminologia, Università La Sapienza di Roma